LA BELLEZZA DELLA FATICA

Marina Mojana

Che cosa resta alla fine del viaggio tra arte, sport e solidarietà proposto dalla trilogia *Viva*? La rassegna di giovane arte contemporanea, che ho presentato nei luoghi dello sport milanese per tre anni consecutivi, prima alla Piscina Cozzi e poi all'Arena Gianni Brera, ci dice la bellezza della fatica. Quella che accomuna artisti e atleti quando mettono a punto nuove discipline agonistiche e a segno nuovi risultati, quella che fa la differenza tra successo ed insuccesso, quella generosa volontà di spendersi per un ideale, di fare un chilometro in più, una telefonata in più, di lavorare un'ora in più.

Nell'edizione *Viva3* la fatica di creare, d'inventare, di essere originali, di gestire il cambiamento per bucare il rumore di fondo in cui oggi siamo tutti immersi, si è tradotta in un gesto artistico fatto di ricerca (Alessia De Montis), di sperimentazione (Paolallegra Sartorio), di verifica (Valentina Piacenza) e di crescita (Daniele Veronesi). La bellezza della fatica vissuta dai quattro artisti non è stata senza senso, o contro qualcosa, ma ha rivelato l'autentico significato del loro fare e del "faticare umano nel lavoro": dire con gli accenti più diversi e con le opere più varie, la profonda compartecipazione dell'artista al progetto di Dio creatore e padre.

La prima fatica è stata quella di vincere la sfida di uno spazio a prima vista sbagliato. Alessia De Montis, Valentina Piacenza, Paolallegra Sartorio e Daniele Veronesi, invitati a confrontarsi nell'Arena di Milano sul tema arte e sport, hanno dovuto interagire con le sotto tribune dell'antico edificio neoclassico, progettando quattro interventi artistici proprio nelle vecchie cantine dalle volte di mattoni, alle quali si accede varcando antiche porte di legno

e scendendo tre scalini di sasso; uno spazio di servizio, mai utilizzato prima per ospitare opere d'arte. Affascinati dalla sfida di portare luci e colori in un luogo abitualmente immerso nel buio e defilato, ma carico di storia e di sapore, i protagonisti di *Viva3* hanno concepito la collettiva come l'evento di quattro personali simultanee, dove ogni artista aveva a disposizione due metri quadrati per un'unica installazione. In quello spazio ognuno di loro si è giocato tutto, come gli atleti che in pochi minuti di gara bruciano anni di allenamento. Saper trasformare un limite in un vantaggio, un meno in un più, è stato l'elemento fondante della loro performance artistica e la prima ragione per dire oggi *Viva*.

Ma alla base di tutti i successi c'è il lavoro; ce lo ricorda un giovane capitano della Nazionale Azzurra di Pallavolo, Pasquale Gravina: *Dire che si è vinto perché quella era una generazione di fenomeni è riduttivo, toglie il merito al grande lavoro di allenatori e di giocatori. Vincere significa sacrificio.* E così la seconda ragione per dire oggi Viva è che gli artisti invitati hanno imparato quanta disciplina chiede la bellezza, quanto esercizio e quanta pazienza. Allenare la mano per allenare la mente, un passaggio del fare arte a cui tanti ragazzi, ingannati da trent'anni di concettuale, non sono più educati. Nell'era dello zapping, del comodo e del virtuale, anche il gesto artistico rischia di annacquarsi e, perdendo drammaticità, stempera l'invenzione in trovata. Il rischio è credere che i risultati eccezionali arrivino stando fermi sul divano, guardando le pubblicità che raccontano di soldi facili, di automobili a rate modificabili e a costo zero, di diplomi di laurea in pochi mesi e di carriere fulminanti. Al contrario Alessia De Montis ci ha messo tre mesi per selezionare le tre nuotatrici del suo video *Sirene* e ha impiegato due anni per montare il filmato, girato in una piscina di Bologna, della quale aveva ricoperto il fondo con plastica nera per simulare il buio del liquido amniotico - o primordiale - in cui le voleva sospese. E quante ore, mesi e anni hanno vissuto in acqua le atlete di nuoto sincronico per fare dei loro corpi degli strumenti fluttuanti, in grado di aderire perfettamente alla coreografia della De Montis? E che dire dei boxeur genovesi che tutti i pomeriggi e le sere si rinchiudono in una palestra a tirare pugni? Paolallegra Sartorio li ha seguiti per un anno intero prima di trasformare in light box a forma di ring uno dei mille scatti realizzati nel suo reportage; ha frequentato la Celano di Genova come una casa di amici, ha scoperto quanto eroismo e quanta umanità c'è tra quei boxeur in allenamento.

Ci vuole tempo, ma ci vuole anche talento che si accende davanti a una visione. Così nasce il *Poliziotto* di Daniele Veronesi, una forma pura, che viene da molto lontano, scolpita in due blocchi di legno cechi, cioè della Repubblica Ceca: la quercia per il fusto e il faggio per il cappello, tenuti insieme dal braccio di ferro. Anche Valentina Piacenza, nel realizzare i suoi sogni di surfista con l'antichissima tecnica del cianotipo, ha inseguito i tempi dell'arte e della natura quando nel suo prato di casa, tra le montagne di Biella, aspettava una giornata di sole per impressionare le immagini fotografiche nei toni più accesi del blu e poi cercava i raggi più caldi di luce per svilupparle.

Alessia De Montis, Valentina Piacenza, Paolallegra Sartorio e Daniele Veronesi hanno fatto della fatica

una regola quotidiana, ma soprattutto hanno percepito veramente il proprio valore trovando il gusto di spendersi in qualcosa d'impegnativo e di importante. Mossi da una grande visione della realtà (che non si riduce in uno schema prestabilito a tavolino) e sostenuti da una grande fame di vita (che lascia sempre qualcosa da desiderare ancora), questi giovani artisti hanno risposto alla sfida con entusiasmo, scoprendo che superare se stessi è bello e possibile quando si ha qualcuno a cui regalare la vittoria.

Volevo scalare tutte le montagne della Terra - racconta Karl Unterkircher, che lo scorso 20 luglio ha raggiunto, insieme ad altri due italiani, la cima del Gasherbrum 2 (8035m), terza vetta più alta della catena montuosa del Karakoram, nell'Himalaya; una ascensione in stile alpino, senza l'ausilio di ossigeno né di portatori d'alta quota, conquistata in tre giorni, attraverso la mai esplorata parete nord. *Non ci sono riuscito. Forse non ci riuscirò mai. Tuttavia continuo ad andare in montagna, perché non ho trovato ancora nulla di equivalente. Quando scalo le montagne, sento l'intensità che mi dà l'essere lì appeso, vivo. Le montagne sembrano avere innumerevoli porte. Aperta una, se ne trovano davanti tantissime altre. È impossibile aprirle tutte. Però dietro ognuna c'è sempre qualcosa di nuovo."* E qui sta la terza ragione per dire oggi Viva. Avere visto maturare il frutto della bellezza nella costante tensione dei quattro artisti a crescere, a scoprire e ad esprimersi per essere felici. La fatica ha mille forme, è la spinta creativa di pionieri ed esploratori nelle scienze, nelle arti e nello sport, e non c'è esperienza più umana e sempre attuale. La fatica è policromatica: la sua contemporaneità non è dovuta alla spettacolarità dei risultati, ma piuttosto al fatto che essa si radica nell'esistenza umana come esperienza intima di ogni cuore. Nel gesto sportivo e in quello artistico c'è talora la fatica di continuare a dare, ad essere ancora vincenti; non è facile trovare la forza di mettere da parte la vittoria stessa - prendendone le distanze – non è facile tornare con umiltà ad allenarsi ancora e più di prima. La fatica diventa una dimensione dello spirito umano quando si pone in relazione con il tempo, con l'ambiente, con la morte; è lo sforzo di esistere, è il senso e non senso della propria vita. È quella fitta al cuore che sentiamo al mattino, appena svegli: una scheggia dal cuore di Dio. È un richiamo della coscienza, è la voce della ragione che mi ricorda perché faccio le cose. La fatica – che non sia solo muto dolore – è bella perché sa trasformare la singolarità di un atleta in un campione e l'unicità di un artista in un'opera d'arte.

Milano, 2 ottobre 2007
Festa degli Angeli custodi